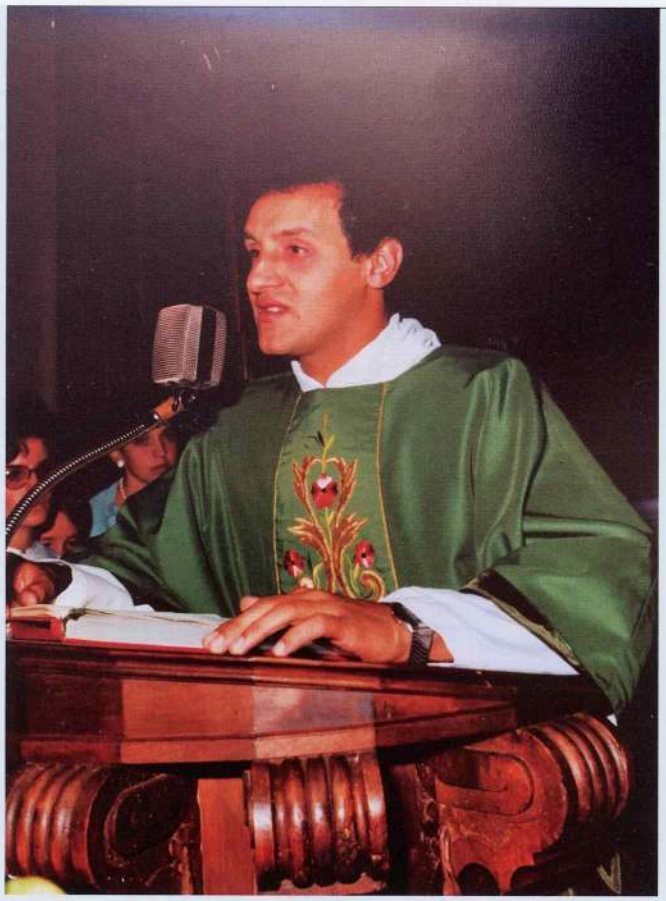
Intervista all'Arciprete

45 anni di sacerdozio tra dolore, bellezza e memoria di Don Mario

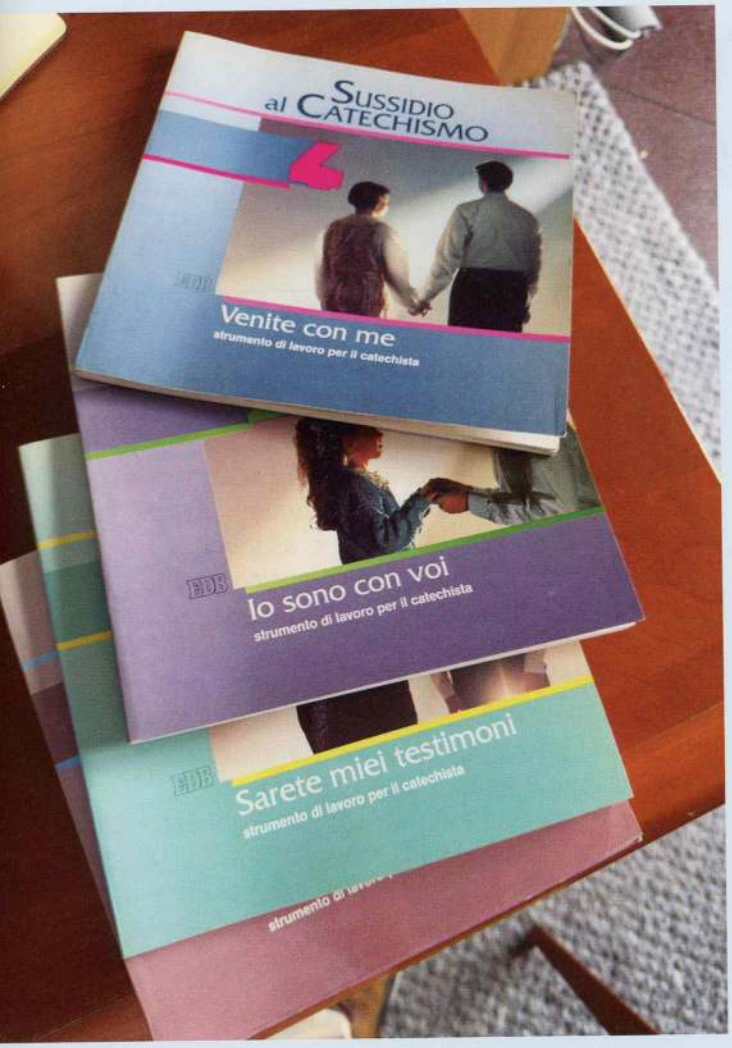


a cura di Giuseppe Bonfanti

Impronte leggere o solchi profondi? Don Mario Carminati, parroco di Seriate, appartiene alla seconda stirpe: quella di chi ha saputo abitare le pieghe del tempo con dedizione certosina e incrollabile.
Oggi celebra 45 anni di sacerdozio. Una vita tra catechesi, pubblicazioni, televisione, nuovi media, incontri, comunità.
Ma anche una voce diventata simbolo durante uno dei momenti più bui della nostra storia recente: la pandemia di Covid-19.
Nel marzo 2021, le sue parole affidate all'agenzia Reuters rivelavano l'urgenza e lo smarrimento di quei giorni: *"Per me fu un incubo... quando ti trovi in mezzo a un'emergenza, devi correre e agire secondo istinto."*[1]
Sirene che lacerano il silenzio, la chiesa di San Giuseppe piena di bare, sguardi persi dietro mascherine e finestre chiuse. Ma anche dignità, preghiera, resistenza. E, nonostante tutto, radici che non si sono spezzate.

Figlio di Casnigo, terra operosa tra costruttori di *baghèt*[2] e filati di nylon[3], Don Mario ha portato con sé un estro geometrico e artigianale che, nella sua passione per il dettaglio, avrà fatto scendere qualche lacrima a chi non si rassegnava ma, a conti fatti, resta un'attitudine al rigore e all'invenzione che continua a custodire un sapere antico: quello della fede nascosta nella bellezza minuta delle cose, in ogni *iota*[4] del mondo.
Ha dato carta bianca a chiunque volesse comunicare nella pluralità – scrittori, giornalisti, fotografi (lui stesso lo era), videomaker, viaggiatori – e oggi riceve un tappeto rosso di gratitudine.
Già ritratto da firme illustri come Francesco Battistini, o nel libro *Un parroco si confessa* di Alberto Campoleoni, questa intervista vuole essere un piccolo omaggio a una vita che continua a parlare, anche oltre le parole.

Partiamo da Casnigo. Quanto ti hanno formato quelle radici?
Le radici sono ciò che permettono alla pianta di crescere, in primis la mia famiglia: papà, mamma e i miei tre fratelli, che ringrazio. Casnigo ha avuto, certamente, un impatto sulla mia vocazione. Non solo dal punto di vista religioso, ma anche culturale e industriale. Ho lavorato anch'io per un breve periodo alla Radicifil. Era un paese dinamico, in trasformazione.
Negli anni '60, il volto di Casnigo cambia. Da paese agricolo e turistico è diventato commerciale. Ricordo mio nonno che si preoccupava per gli scavi della fabbrica: *Dove pianteremo il granoturco? Cosa mangerete?* La gente non riusciva a immaginare un futuro in cui il cibo venisse da altrove.
Ma Casnigo è anche spiritualità. Qui c'era una delle antiche chiese battesimali della Val Seriana, insieme a Nembro, Clusone e Vilminore. Le chiese battesimali erano dedicate a San Giovanni Battista. Gandino, invece, ha preso il predominio solo dopo, nel Seicento, ma la tradizione di Casnigo è più antica.
Ho avuto anche delle figure determinanti per la mia vocazione. L'arciprete **Don Carlo Manenti**, seriatese, arrivò a Casnigo nel 1963 e ci rimase fino al 1985.



Mi ha seguito per tutto il periodo del seminario. Era una persona coltissima, lungimirante. Restaurò la chiesa della Trinità, l'affresco del *Giudizio universale* di Cristoforo Baschenis con centinaia di figure rappresentate, il polittico e la *Madonna col bambino* dei Marinoni e facendo emergere da sotto la pittura bianca gli affreschi laterali. Don Carlo aveva una visione educativa particolare. Ci portava a Bergamo a vedere film culturali. Negli anni Settanta era quasi inconcepibile. Ma lui voleva discuterne con noi: cosa avevamo visto, cosa ci era piaciuto, come interpretarlo.

Quando sono arrivato a Seriate nel 2015 avevo già conosciuto alcune persone che erano stati arcipreti qui: **Don Ferdinando Cortinovis**, il mio primo parroco da prete; **Mons. Angelo Paravisi** che quando è giunto a Roma per prendere la croce e l'anello, essendo io studente lì, l'ho accompagnato.

Venivo spesso a Seriate per la formazione dei catechisti: chiamavano sempre me, perché gli altri relatori non volevano affrontare le domande dei seriatesi, considerati un po' *esigenti*. Questo perché avevo avuto anche un ruolo importante nella catechesi a livello diocesano e nazionale.

Dal 1988 al 2005 sono stato vicedirettore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, poi referente regionale e membro della Commissione Nazionale.

Ho rappresentato l'Italia nell'Équipe Europea per la Catechesi degli adolescenti. Ho pubblicato una trentina di libri.

La mia tesi di dottorato si basava su un programma catechistico di due grandi nomi: Mons. Lorenzo Pavanelli e Mons. Luigi Vigna. Altre figure sono state certamente i miei curati, le suore, i miei amici e tantissimi laici con i quali ho avuto sempre il piacere di collaborare.

Quindi un intreccio continuo tra fede, cultura e impegno. Un cammino partito da Casnigo, passato per la Bergamasca e l'Europa, ma sempre fedele al mistero della bellezza minuta nelle cose, nell'arte e alla Parola. C'è un episodio, una persona o un luogo che porti nel cuore come "segno" lungo questo cammino del tuo ministero?

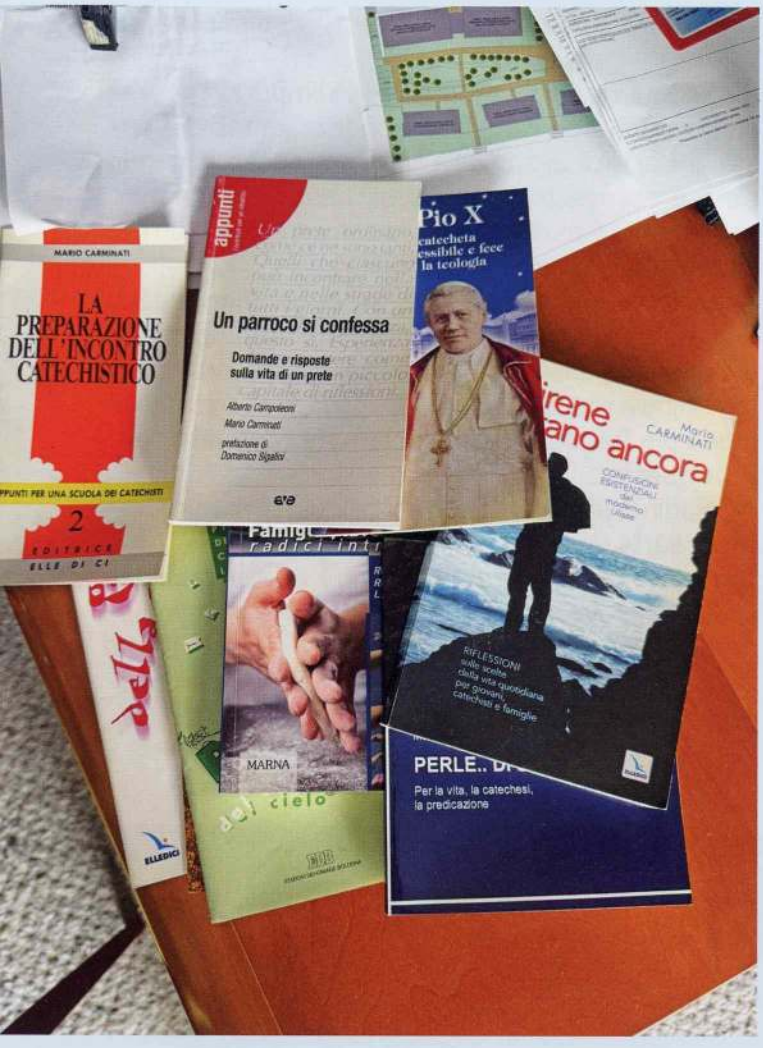
Oltre alla vocazione, le due figure che mi hanno segnato di più sono proprio due arcipreti: **Don Carlo Manenti** a Casnigo e **Don Ferdinando** Cortinovis, che poi è diventato arciprete di Seriate. All'inizio, sono loro a lasciarmi il segno. Con Don Manenti, ad esempio, durante le vacanze andavamo a fare restauri alla Madonna d'Erbia e alla Trinità.

Ricordo quando pulimmo il pavimento della cappella dei Re Magi, rimettemmo a posto le statue... Erano anni in cui la Soprintendenza era agli inizi, e c'era più libertà creativa. Ho imparato tantissimo da lui. Con Don Ferdinando, invece, ho sviluppato la dimensione organizzativa, specie durante i lavori a Grumello, dove ero curato.

Poi ho conosciuto molte persone anche a livello nazionale e internazionale. In quegli anni ho lavorato molto con **i laici**. Avevamo costruito un gruppo di una ventina di persone, tra Vigevano, Bergamo e altre realtà, che portava in giro proposte catechistiche molto innovative. Ogni anno puntavamo a un tema: una volta la comunicazione, un'altra la Bibbia, un'altra ancora la Liturgia. Con esperti e laici formati, preparavamo incontri di formazione per le parrocchie.

Producevamo materiali specifici. Ricordo con particolare affetto un libro che purtroppo non riesco più a trovare, si chiamava *Il Comunicario*. Era una guida sulla comunicazione nella catechesi: parlavamo di diapositive, dissolvenze, cartellonistica, con un approccio sia tecnico, sia pedagogico. Coinvolgevamo i ragazzi, li rendevamo protagonisti.

Era un lavoro avanti per l'epoca. Una sperimentazione continua. Lavoravo sulle bozze dei nuovi catechismi e le facevo testare a diversi gruppi. I ri-



scontri raccolti servivano per scrivere le guide. È stato un periodo di cambiamento forte, anche nella mentalità.
Avevamo già pronti i materiali appena uscivano i testi ufficiali. Questo ha aiutato molto la diffusione e la ricezione dei nuovi sussidi. Poiché scattavo fotografie e realizzavo diapositive, usavo immagini mie, come quelle della Trinità o di Grumello, per illustrare i materiali. Era un modo veloce e autentico per creare contenuti. Coinvolgevamo anche le parrocchie nei ringraziamenti, valorizzando chi partecipava alla sperimentazione.
Collaboravamo con studi grafici e ci facevamo aiutare anche da laici e religiose provenienti da tutta Italia. Era un bel lavoro di squadra.

Come hai visto cambiare la fede nelle persone? E come hai cercato di restare fedele al Vangelo adattandoti ai tempi?

Bisogna adattarsi alle persone, perché il Vangelo è sempre quello. La vera sfida è: come può parlare oggi? Non basta leggerlo. Il testo è lo stesso da duemila anni, o tremila se parliamo dell'Antico Testamento. Il problema non è la Parola in sé, ma come renderla viva oggi. Negli anni '70 e '80 si era anche provato a unificare i Vangeli in un testo unico. Ma non ha funzionato. I quattro Vangeli parlano a destinatari diversi.
È come raccontare un incidente: a un bambino lo racconterai in un modo, all'assicuratore in un altro, a un amico in un altro ancora. Così anche il Vangelo si adatta ai destinatari. La vera domanda è: come parla oggi alle persone che hanno cambiato visione della vita?
Vedi, la fede cambia con le epoche, non solo per motivi culturali, ma per il modo in cui l'uomo concepisce la vita. A volte ci si allontana dalla fede per sentirsi autonomi, salvo poi riscoprire che certi valori sono profondamente umani. Viviamo un tempo di transizione: nessuno può dire cosa sarà la fede tra trent'anni. In Europa il rischio è l'irrilevanza; in Africa o in Asia la fede esplode. Ratzinger diceva che nasceranno piccole comunità, capaci di far ripartire il cammino.
Noi ci preoccupiamo come se il Signore avesse perso il controllo. Ma non è così. Io e forse anche tu non vedremo cosa succederà tra cinquant'anni. Cambierà molto, questo sì. Tante cose a cui siamo legati cadranno.
Ma non la fede. Cambieranno le forme, come sempre è stato.

La chiesa piena di bare, le interviste, il silenzio: quando hai capito che stavamo vivendo qualcosa che ci avrebbe segnato tutti?

Più che segnato, direi che ci ha lasciato dei ricordi profondi. Se guardo alla realtà attuale, purtroppo non è cambiato molto: appena è finito tutto, siamo tornati alle nostre abitudini, come se volessimo dimenticare. E questo, in fondo, è umano.
Ma che ci trovassimo di fronte a qualcosa di gravissimo, lo si è capito subito.
Quando ci hanno chiesto di chiudere le chiese per le celebrazioni, quando i medici - anche primari che conoscevo personalmente - mi hanno detto che non sarebbe stata una cosa passeggera né limitata a poche persone, ho capito che era una tragedia. Una di quelle che hanno sempre segnato la storia dell'umanità: le epidemie.
Le epidemie fanno parte della storia, purtroppo. Io stesso mi sentivo un privilegiato: erano passati 75 anni dall'ultima guerra
Ma quel senso di sicurezza era illusorio. Ero convinto che qualcosa sarebbe cambiato radicalmente, ma forse era solo in ritardo, dietro l'angolo. La vera lezione che avremmo dovuto imparare è il senso del limite. La fragilità. Le cose possono cambiare

in dieci secondi: un esame, un incidente, una svolta improvvisa. Anche in positivo. Ma siamo convinti di costruire cose eterne, quando invece la vita può ribaltare tutto in un istante. Il Covid ci ha mostrato tutto questo, in modo inequivocabile.

C'è stata una parola, una preghiera, un gesto che ti ha aiutato a non cedere?

Sì. Quando dalla Curia ci hanno chiesto se avevamo un luogo disponibile per accogliere i defunti, ho pensato subito alla chiesa chiusa di San Giuseppe. Perché non una chiesa? È la casa dell'Eterno, della preghiera, della speranza. Ospitare chi aveva lasciato questa vita lì dentro mi sembrava un gesto di grande dignità.

E poi sì, quello che mi ha tenuto in piedi è stata la speranza. La speranza che tutto questo passasse, e la voglia profonda di poter tornare a ridare speranza alla gente. È stata quella tensione interiore a sostenermi ogni giorno.

Come si fa a "far quadrare i conti" di una comunità?

A Casnigo ho imparato una cosa importante: lì la comunità era coesa, gli imprenditori erano del posto e partecipavano alla vita del paese. Quando c'era un progetto importante, bastava suonare il campanello e parlare con loro con serenità. Non era elemosina: era corresponsabilità.

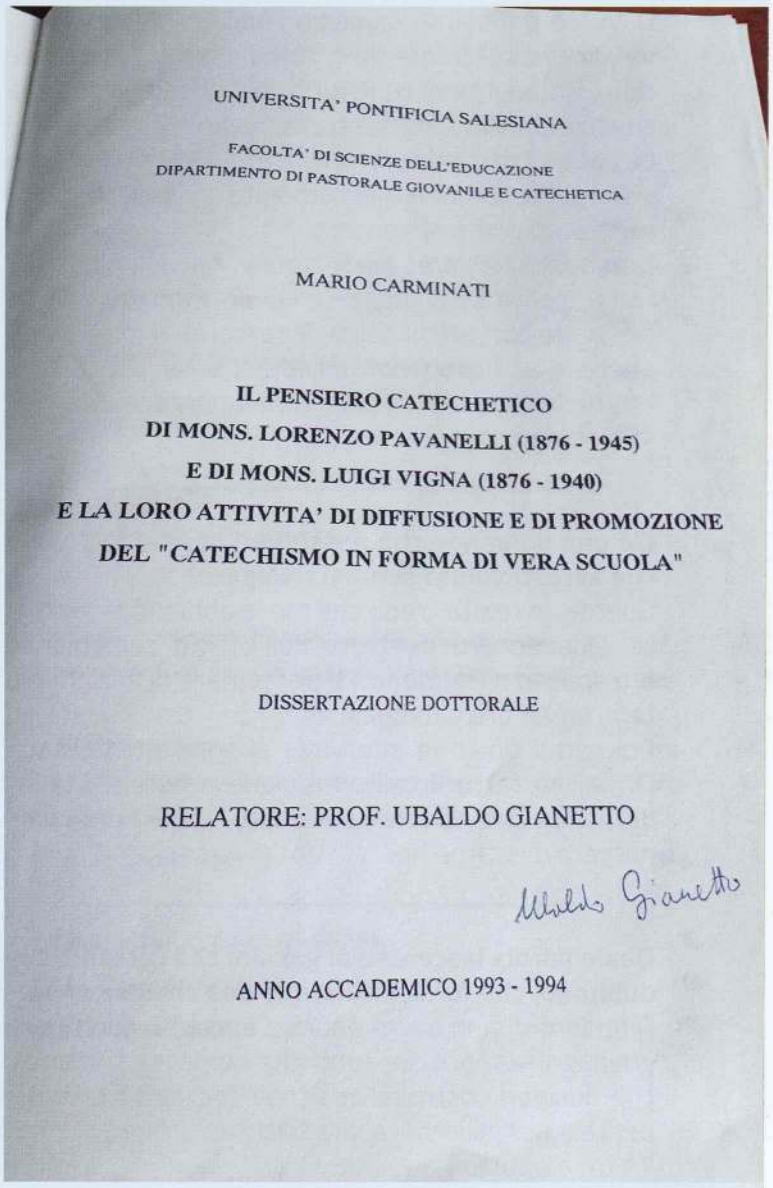
Ti ascoltavano, capivano e, se potevano, davano una mano. Qui a Seriate è diverso: molti non sono del posto, spesso si fa più fatica. E il discorso della fede oggi è meno radicato. Spesso i "no" arrivano in modo più freddo. Però io ho sempre confidato nella Provvidenza.

A Celadina, per esempio, per costruire il nuovo Oratorio servivano due milioni e mezzo. Dovevamo arrivare almeno a metà per avere l'autorizzazione della Curia. Mancavano 250.000 euro. Il ragioniere mi disse: *Mancano all'appello.* Io gli risposi: *Segna Provvidenza.* A gennaio, una signora che non conoscevo mi lasciò esattamente quella cifra.

È andata così. La Provvidenza va aiutata, certo, ma arriva.
Qui a Seriate, in vent'anni, nessuno potrà dire che ho chiesto soldi. Mai chiesto contributi espliciti.
Ho sempre raccontato ciò che facevamo. E la gente ha risposto. La partita economica della chiesa di Paderno, per esempio, è stata solo una parte. Se metti insieme tutti i lavori fatti in questi dieci anni, superiamo abbondantemente il milione di euro.
Abbiamo rifatto le campane (120.000 euro), restaurato Sant'Alessandro, la chiesa di Sant'Eurosia, i due mantici dell'organo, tutte le canne, gli organi delle chiese di Paderno e San Giuseppe, i vetri, l'archivio della *Voce*, la sagrestia, le cassette delle elemosine, il tetto del Sacro Cuore... Stiamo sistemando la parte antincendio sotto il magazzino, dove abbiamo buttato via otto camion di materiali inutilizzati.
E poi ancora: impianti luce e audio al Teatro Aurora, altri lavori in Oratorio. L'elenco è lungo. E tutto questo senza mai fare appelli economici. Mai.
Qualcosa arriva dalle offerte, molto dalle attività delle feste: ci fruttano ogni anno tra i 70.000 e i 100.000 euro. La comunità risponde se si sente partecipe, se vede concretezza, se percepisce fiducia. E poi, come dicevo, c'è sempre la Provvidenza.

Un altro progetto importante è quello dell'area di San Giuseppe. Vuoi raccontarcelo?
Sì, è un progetto significativo che riqualificherà un'area ormai inutilizzata. Stiamo vendendo il vecchio campo sportivo di San Giuseppe, ormai da anni inutilizzato, trasformandolo in un'area a destinazione sociale.
Al posto del campo nasceranno due palazzine per l'accoglienza di persone con disabilità, altre tre a prezzi calmierati per giovani coppie.
È prevista anche la realizzazione di un monumento al Covid e la sistemazione di una statua della Madonna. Un'iniziativa di grande valore, promossa in collaborazione con ACLI Casa. La sinistra in Consiglio comunale non ha sostenuto il progetto: una parte si è astenuta, l'altra ha votato contro. Una decisione inspiegabile, considerando la finalità profondamente sociale dell'intervento.
Questo è un progetto che qualifica Seriate, che risponde ai bisogni concreti della gente.
Noi come parrocchia non ci guadagniamo: anzi, stiamo vendendo a un prezzo inferiore al valore per favorire chi costruisce e permettere un impatto sociale positivo. Noi andiamo avanti, convinti della bontà del progetto. E alla fine, ne sono certo, anche i più critici potranno ammettere che è una bella cosa.

Come si gestiscono le relazioni quando, in una comunità, si devono prendere decisioni che non piacciono a tutti?
Oggi è più difficile. Un tempo, se non capivano una decisione, venivano a chiedere: *Spiegami perché*. Oggi molti arrivano con un giudizio già formato: *Io ho ragione*.
Non c'è più la fiducia nel ruolo, nell'autorità. E spesso si sfoga tutto sui social. Ma quando poi ti incontrano di persona, abbassano lo sguardo perché sanno che certe critiche erano solo emotive, non ragionate. Le critiche ci stanno, ma devono essere costruttive.Se qualcuno ha una proposta concreta, ben venga. Però serve onestà. Quando sento dire che "si toglie il verde" per un progetto che invece prevede un parco, capisco che non si è neppure guardato il progetto.


UNIVERSITA' PONTIFICIA SALESIANA

FACOLTA' DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
DIPARTIMENTO DI PASTORALE GIOVANILE E CATECHETICA

MARIO CARMINATI

IL PENSIERO CATECHETICO
DI MONS. LORENZO PAVANELLI (1876 - 1945)
E DI MONS. LUIGI VIGNA (1876 - 1940)
E LA LORO ATTIVITA' DI DIFFUSIONE E DI PROMOZIONE
DEL "CATECHISMO IN FORMA DI VERA SCUOLA"

DISSERTAZIONE DOTTORALE

RELATORE: PROF. UBALDO GIANETTO

Ubaldo Gianetto

ANNO ACCADEMICO 1993 - 1994

Oggi sembra che basti gridare per avere ragione. Invece bisogna accettare che in una comunità non si può piacere a tutti. Se su 20.000 persone 500 sono contrarie, va bene.
Se sono 19.000, allora sì che bisogna ripensare. Ma se la maggioranza sostiene, allora si va avanti. Perché alla fine, la critica peggiore è non fare nulla.

Che valore ha per te la comunicazione nella vita di una parrocchia e nella CET?
La CET non è ancora entrata nelle parrocchie come consapevolezza piena: sta iniziando ora ad essere conosciuta per la sua struttura e funzione. D'altra parte, non si può cambiare un'impostazione centenaria in cinque o sei anni.
Ci vorrà tempo. Le istituzioni civili, invece, hanno accolto positivamente la CET: sono sempre state presenti alle iniziative, dalla Via Crucis al convegno sul fine vita, agli incontri col Vescovo. Hanno compreso l'importanza del lavorare insieme.
Davvero dobbiamo lavorare concretamente insieme, anche sul fronte della comunicazione e del sociale. Uno dei temi centrali su cui rifletteremo sarà quello dell'educazione: scuola, oratori, giovani.
Le bande giovanili sono una realtà presente, ci sono studi sul fenomeno e la comunità civile deve interrogarsi su come affrontarla.
Non basta *tappare i buchi*, serve una visione. In ottobre, come CET, proporremo un momento di riflessione con tutti i consigli pastorali e inviteremo anche le istituzioni civili a sedersi al tavolo.
I temi dell'*educare* sono la vera emergenza del nostro tempo.

C'è una domanda che nessuno ti ha mai fatto, ma che avresti voluto sentirti rivolgere?
Guarda, in realtà credo che me le abbiano fatte tutte. Quando ero direttore dell'Ufficio catechistico ero spesso a Bergamo TV per parlare di iniziative o temi legati alla catechesi.
Poi con il Covid le interviste si sono moltiplicate. Ormai ho fatto il callo, mi viene naturale. L'unica domanda che non mi hanno mai fatto? Forse: che numero di scarpe ho!

Quale parola lasceresti ai giovani che cercano, che dubitano, che forse intuiscono una chiamata?
Direi loro di non avere paura a buttarsi. Alla fine ci guadagni sempre. Se senti che qualcosa ti manca, che desideri costruire qualcosa che abbia senso - per te e per gli altri - allora buttati.
Il senso è tutto.
Nel Vangelo c'è una frase che mi ha sempre colpito: i discepoli chiedono a Gesù: *Noi che ti abbiamo seguito, cosa riceveremo?*. E Lui risponde: *Il centuplo, già in questa vita, e poi l'eternità.*
Ed è vero. Ricevi il centuplo in relazioni, in esperienza, anche in responsabilità.
A Seriate ancora di più: è come avere cinque parrocchie. A un giovane direi questo: buttati. Poi si cerca, si discerne, si approfondisce.
Ma non aver paura.

Cosa ti piacerebbe restasse, un giorno, non tanto del tuo nome, ma del modo in cui hai vissuto e amato questi 45 anni?
Mi piacerebbe che potessero dire: c'è stato vicino. Punto e basta. Basterebbe questo. Mi piacerebbe che rimanesse il fatto di aver costruito una serie di relazioni, di amicizie, di condivisione nella fede e non solo nella fede.
Perché alla fine un prete vuole essere prete per questo, non per altre ragioni. Ho fatto 17 anni in Curia, anche con incarichi relazionali, ma non era la stessa cosa: tornavi a casa tua e non eri di nessuno. In parrocchia invece sei parte di una famiglia.
Ti accompagni alle persone: nelle gioie, nei dolori, nei momenti più intimi.
E quello resta. Ogni anno, gli ex ragazzi dell'oratorio di Grumello del Monte mi invitano alla Madonna d'Erbia per una messa in ricordo di amici scomparsi. Hanno anche fatto un libretto rilegato in cuoio che aggiorniamo manualmente insieme ogni volta.
Per me è questo che conta: essere stato vicino, avere accompagnato, lasciare una traccia concreta nella memoria di qualcuno.

[1] *Philip Pullella, Italian priest recalls COVID-19 'nightmare' of coffin-filled church, www.reuters.com - 15 marzo 2021*

[2] *Nel 2009 Casnigo è ufficialmente diventato il Paese del baghèt - antica cornamusa bergamasca*

[3] *Era il 1964 quando Gianni Radici avviò la Radicifil di Casnigo*

[4] *Mt. 5, 17-19*

VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
settembre 2025 | Anno LXIX

I volti della speranza

Con occhi puntati all'orizzonte